

Una terminologia infantilizzante e diminutiva

Se è vero che l'Italia negli ultimi anni, a causa di una politica nana e miope, ha perso prestigio nell'ambito delle super potenze mondiali, di certo non può dirsi che abbia perso il suo storico e meritato primato quanto a fantasia.

E allora è accaduto che, anziché ragionare in termini di riforme compiute, ci si sia limitati a nascondere la polvere sotto il tappeto e a **sostituire i termini con altri politicamente più corretti.**

Si è iniziato a cambiare il nome agli spazzini trasformandoli in operatori ecologici, poi alle cameriere, diventate collaboratrici domestiche e, infine, ai portantini e barellieri degli ospedali subito riclassificati come operatori socio sanitari.

Anche i fallimenti della politica sono stati mistificati in tal senso. Ed ecco allora che gli Uffici di collocamento, che sono riusciti a incrociare la domanda e l'offerta di lavoro solo nell'1% dei casi, siano diventati d'incanto Agenzie per l'impiego e abbiano introdotto al loro interno figure mitologiche come i navigator il cui ruolo è pari a quello della improbabile traduzione italiana del termine.

E se gli elettori sono stanchi di essere inseguiti e vessati dalle cartelle esattoriali di Equitalia, niente di più facile che cambiarle il nome in Agenzia delle Entrate Riscossione, senza che nulla sia di fatto cambiato. Di casi ne potremmo citare tanti, ma l'interesse al cambiamento dei nomi è patrimonio di tutta la politica.

A tale logica non è sfuggito neanche il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP) che, **con una sua circolare del 31.03.2017, ha imposto la ridenominazione corretta di alcune figure professionali e di altro in ambito penitenziario.**

Così le celle sono diventate camere di pernottamento al fine di sfuggire alle sentenze della CEDU; lo spesino è diventato l'addetto alla spesa detenuti; il porta vitto è diventato addetto alla distribuzione pasti; il lavorante è diventato il lavoratore e così via... Stessa sorte è toccata anche alla "domandina", quel foglietto da compilare per chiedere alla "Signoria Vostra Illustrissima" di poter partecipare a un'attività formativa, lavorativa o ricreativa, o per parlare con l'ispettore o con qualche volontario e che ora è diventato modulo di richiesta.

Questa circolare è stata oggetto di discussione e dibattito all'interno della redazione in quanto appariva come un primo segnale della volontà di voler dismettere nelle strutture penitenziarie l'uso sia verbale che scritto di **una terminologia infantilizzante e diminutiva**.

Abbiamo atteso invano in questi 4 anni che si completasse il processo di cambiamento del lessico e di assimilazione della vita carceraria a quella esterna.

Oggi con certezza è possibile affermare che poco o nulla è cambiato e il linguaggio del carcere, seppure avulso da quello adottato dalla comunità, non ha subito alcuna modifica.

Ma il linguaggio nella comunità carceraria ha una sua ratio e cioè il processo di infantilizzazione delle persone detenute. Se il carcere è il luogo dove si viene spogliati della propria autonomia e del proprio senso di responsabilità ciò non può che costituire la premessa della visione della persona reclusa come un bambino che gode di una libertà ridotta e di una capacità di autodeterminazione assai limitata, attraverso il rimpicciolimento del suo spazio vitale, delle sue possibilità di movimento, del suo campo visivo e del suo raggio d'azione. Ma anche attraverso quella riduzione a uno stato di minorità, imposto dalla subordinazione gerarchica e da una serie di veti e divieti.

Il vocabolario ha costituito per anni questa rappresentazione beffarda di quella condizione di minorità.

Ma lo stravolgimento terminologico più importante è forse quello legato al mondo della rieducazione, nel quale entrano in gioco le professionalità che operano in carcere, che vivono il carcere spendendo le loro capacità e competenze per l'assistenza e il recupero delle persone detenute.

Professionalità che si dovrebbero adoperare per seguire e iniziare la persona detenuta a nuove scelte, a nuove consapevolezze, finalizzate a quel cambiamento interiore che lo possa indurre, una volta fuori, a rinunciare alla devianza. Ma tale impegno si è rivelato, salvo rari, casi infruttuoso e fallimentare.

Certo la colpa è forse che voler risocializzare recludendo sia un ossimoro, insegnare a stare in società impedendogli di starci, offrire come modello sociale ottimale di convivenza la promiscuità con altri delinquenti sono clamorose contraddizioni.

E allora queste figure, per quanto preparate, operose, aggiornate, capaci, possono offrire alla persona detenuta, al massimo, degli input, delle sollecitazioni, piccoli stimoli che, qualche volta, potranno pure trovare terreno fecondo ed attecchire ma che, nella maggior parte dei casi, sono destinati a sbiadire nel pozzo stagnante del regime intramurario.

E alla luce di questi risultati, non certo incoraggianti per l'ossequio all'art. 27 della nostra Costituzione, il quale prevede espressamente che «le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e che devono invece tendere alla rieducazione del condannato» che la politica ha pensato bene di cambiare nome a queste figure e **far diventare gli educatori dei funzionari giuridico-pedagogici** e quello che era il Centro di Servizio Sociale Adulti in U.I.E.P.E. (Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Esterna).

Anche quest'ultimo importantissimo, perché ha il compito principale di elaborare e sottoporre alla magistratura i programmi trattamentali, verificandone al contempo la corretta esecuzione da parte degli ammessi a tali misure alternative

alla detenzione.

Quindi sia l'educatore che l'assistente sociale sono di fatto diventati dei burocrati ingabbiati nelle dinamiche del carcere i primi e delle regole i secondi, e il loro lavoro si è trasformato in un lavoro impiegatizio.

La cancellazione trasformazione dei nomi è figlia di una modernità liquida, leggera e fluida e, per dirla come il grande sociologo Bauman, dell'«epoca del disimpegno, dell'elusività, dell'evasione facile e dell'inseguimento senza speranza».

È una rimozione che sorge dalla distruzione del pensiero, dalla negazione degli affetti, dal sentimento della paura, dalle passioni tristi. Per dirla con un'immagine mitologica, la soppressione del nome è un furto dell'anima. La perdita del nome è la perdita di una memoria, di una storia, di una identità, di un insieme di dati e caratteristiche culturali. Perché il nome è la rappresentazione simbolica dell'identificazione e del riconoscimento.

Image's credit: <https://ling-app.com/>

Socializzare senza social

di Pasquale Acconciaioco/“Detenuto 501, vorrei chiederle: prima di entrare in carcere, vorrebbe esprimere un ultimo desiderio?”. “Sì, Signor Presidente. Vorrei postare per l'ultima volta una fotografia su Facebook.”

Sembra una cosa surreale ma, se ci pensate bene, forse non lo è. Ormai i social network, in particolare Facebook, hanno invaso le nostre menti.

Sdraiato sulla branda della mia cella con lo sguardo rivolto al cielo, rifletto sulle emozioni e sui momenti della vita che

ci fanno star bene.

Un giorno, ho chiesto al mio compagno di cella: "Qual è la cosa che ti manca maggiormente della vita quotidiana esterna?" Senza pensarci due volte, mi ha risposto: "Mi manca il cellulare, scattare foto e postarle su Facebook per poi leggere i commenti dei miei amici." Molto spesso sono amici di nome e non di fatto perché, come spesso accade, gli amici si allontanano nei momenti di difficoltà; **infatti, in carcere è difficile che riceviamo lettere dai nostri amici di Facebook.**

In realtà, la sua risposta non mi ha sorpreso più di tanto. Pensandoci un attimo, sono dell'idea che, sebbene siano vari gli usi dei social network con accezione positiva, questi hanno modificato profondamente la nostra vita e le nostre relazioni, facendoci perdere di vista l'importanza dell'interazione reale con famiglia e amici.

Un tempo la famiglia era al primo posto, anzi, forse competeva con le storie d'amore, anche se la famiglia è essa stessa una forma di amore. Insomma un "derby" in famiglia: nonostante le scappatelle, alla fine ci si arrendeva ai genitori.

Oggi, invece, sento storie di figli che, anziché preoccuparsi che non sentono per settimane i loro genitori, hanno come unico interesse quello di commentare le emozioni che gli amici virtuali hanno condiviso sui social.

Questo mi fa pensare che il mondo virtuale ha acquisito una maggiore importanza rispetto alla vita reale. Quali sono i motivi che spingono l'individuo ad occupare un proprio spazio nel mondo Facebook? Forse perché così ci sentiamo meno soli?

Tuttavia, sia i mezzi di comunicazione che i social media, usati nel modo giusto, costituiscono una grande risorsa, agendo, in maniera positiva, sullo stato d'animo delle persone, in particolar modo di coloro che si sentono sole, come noi detenuti.

In carcere, è assolutamente vietato avere telefonini, computer e ad accedere a internet. La regola vale anche nei confronti di chi, come me, è in regime di semilibertà. Non posso nemmeno

avere un contatto giornaliero con la mia famiglia e la mia fidanzata. Posso telefonare due volte a settimana e ogni telefonata dura solamente dieci minuti. Ecco forse il motivo per cui, in carcere, gli affetti acquisiscono una grande importanza: la mancanza fa risaltare ciò che davvero conta nella vita.

Se mi dovessero chiedere qual è il modo per migliorare la mia permanenza in carcere, risponderei Facebook, proprio pensandolo come una possibilità di stare a contatto con le persone che amo.

Il Forum Terzo Settore di Bologna ha incontrato il sindaco Matteo Lepore

Venerdì 22 Ottobre il Sindaco Matteo Lepore ha incontrato la delegazione del Forum Terzo Settore Metropolitano di Bologna per illustrare gli obiettivi del suo mandato amministrativo e le modalità con cui intende realizzarli. Con il Sindaco erano presenti: Erika Capasso, Matilde Madrid, Sergio Lo Giudice.

Nel richiamare i capisaldi del suo programma elettorale **ha confermato la volontà di coinvolgere appieno il Terzo Settore** nell'azione di governo, a partire fin dai prossimi giorni dalla consultazione sul Bilancio Comunale e dal programma dei primi 100 giorni di amministrazione. Ha inoltre annunciato che la presenza del Terzo Settore sarà richiesta anche all'interno della cabina di regia per la gestione delle risorse derivanti dal PNRR e nella Fondazione Innovazione Urbana.

Come Forum Metropolitano di Bologna, ringraziando per il pieno riconoscimento del ruolo del Forum stesso, abbiamo chiesto che

l'Amministrazione si impegni in un percorso per dare piena realizzazione agli strumenti di "amministrazione collaborativa" sulla base del Codice del Terzo Settore e della recente evoluzione normativa e giurisprudenziale connessa. A tal fine, abbiamo presentato un documento dal titolo "[Co-progettare la ripartenza](#)" quale contributo alla definizione di obiettivi su cui sviluppare il confronto fin dai prossimi giorni, coinvolgendo tutto il Territorio Metropolitano.

Nel corso dell'incontro è stata condivisa anche l'esigenza di una semplificazione dei rapporti tra Forum e Amministrazione attraverso l'individuazione chiara degli interlocutori che favorisca una razionale rappresentanza a tutti i livelli.

Questo importante riconoscimento del ruolo del Forum richiede, se possibile, un ulteriore impegno da parte nostra per rappresentare al meglio la complessità e la ricca articolazione del Terzo Settore nel territorio, e per contribuire a una ripartenza post pandemia che si caratterizzi per i valori della solidarietà, dell'inclusività e della sostenibilità di cui l'associazionismo e la cooperazione sociale sono portatori.

Luigi Pasquali, portavoce del Forum Terzo Settore di Bologna

La redazione di Ne vale la pena al Festival Francescano

Tra le numerose iniziative di piazza che nei giorni scorsi hanno animato e fatto da contorno al Festival Francescano, due meritano, in particolare, di essere ricordate per l'argomento in comune: l'incontro/testimonianza dal titolo "Anche chi sbaglia vale" e l'attività denominata "Biblioteca vivente".

Nella prima di queste iniziative si è parlato dell'esperienza detentiva vissuta da alcuni degli oratori presenti all'incontro, al fine di comprendere se e come le relazioni umane all'interno di un istituto di pena possano concretamente valorizzare la persona condannata ed il suo percorso rieducativo.

La conclusione a cui si è giunti è che ciò sia possibile, a patto di impegnarsi nella ricerca di un punto di reciproca convergenza con l'altro e con i suoi bisogni di aiuto, di ascolto e di umana comprensione.

L'altro aspetto affrontato ha riguardato, invece, l'attualità del volontariato della giustizia che si presenta, a seguito dei fallimenti dello Stato, come l'unica ancora di salvezza morale e materiale per i carcerati, nonostante qualche zona d'ombra per comportamenti non sempre in linea con un autentico spirito di servizio, ma che comunque non inficiano la indispensabilità del volontariato laico e confessionale all'interno delle carceri.

Sui generis, al contrario, è stata l'attività della "Biblioteca vivente", nella quale i libri erano in realtà delle persone in carne ed ossa che, con la massima disponibilità, hanno cercato di raccontare ai lettori interessati la propria esperienza individuale di vita. Lo scopo era soprattutto quello di tentare di diminuire i pregiudizi che inevitabilmente nascono in determinati contesti e di favorire quindi il dialogo tra persone di varia umanità. Tra gli argomenti a scelta anche quello del carcere che, al pari delle tasse e della morte, la gente comune non apprezza poi tanto, forse per il timore, in tali occasioni, di doversi confrontare con il male e con le proprie paure.

Eppure, nonostante ciò, l'interesse per un mondo che appare così lontano dalla quotidianità di tutti i giorni è stato enorme, sia da parte di coloro che per la prima volta affrontavano la questione carceraria sia da parte di coloro che, invece, avevano già una propria idea, sostanzialmente negativa, sulle persone condannate.

L'intenzione dei partecipanti alla biblioteca vivente – volontario in carcere o persona con una pregressa esperienza di detenzione – non è stata certo quella di convincere i lettori della bontà di alcuni modelli alternativi al “buttare via la chiave”, ma più semplicemente quella di mettere il proprio interlocutore di fronte all'evidenza empirica che un carcere con altre modalità di espiazione della pena non solo è auspicabile, ma addirittura necessario e indispensabile sul piano della sicurezza sociale e del risparmio economico per l'intera collettività, senza che comunque questo faccia venire mai meno il doveroso senso di giustizia da riconoscere pienamente alle vittime del reato o ai loro familiari.

Dietro alle sbarre non ci sono mostri

di Roberto Cavalli/Il carcere, a dispetto di molti che lo negano, è sempre stato parte integrante della cosiddetta società civile, la quale ama definirsi in questo modo esclusivamente per evidenziare il profondo fossato esistente tra i buoni, che stanno fuori, e i cattivi, che stanno dentro.

Naturalmente non è questione di sminuire o meno la responsabilità penale dei carcerati che scontano una sentenza definitiva; tuttavia, fingere che il carcere sia lontano anni luce serve semplicemente alla collettività per avere la falsa certezza che tutto sia a posto ed in ordine. Collettività alla quale poco o nulla interessa realmente del carcere e della sua quotidianità, se non in termini di vendetta pubblica nei confronti di coloro che hanno commesso reati, a volte anche molto gravi, e ai quali non è possibile dare alcun tipo di giustificazione. In estrema sintesi: “Si butti via la chiave e

facciamola finita". Questa è la frase che più di frequente è possibile ascoltare dalla gente comune.

Ma chi abita questi spazi, fatti di sbarre e di cemento, di chiavi e serrature, è forse un mostro?

Quanto scritto dal criminologo norvegese Nils Christie – di non aver mai conosciuto un vero mostro nella sua lunga attività professionale – ci permette di comprendere come chiunque sia potenzialmente in grado di commettere crimini ed efferatezze di ogni tipo. Basta essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Gli uomini e le donne che sono stati privati della libertà personale a causa dei propri comportamenti criminali se la sono cercata, senza dubbio. Ma, in realtà, si tratta di persone molto ordinarie e normali che devono essere aiutate a ritrovare la dignità perduta. Lo possono fare solo se è la società a dare loro l'occasione di ricominciare da capo, mettendoli nella condizione di vivere nella legalità una volta terminata la propria pena.

Se si viene trattati sempre da colpevoli, si continuerà a pensare di esserlo per tutta la vita e nulla di positivo potrà mai accadere. Solo un approccio al mondo dell'esecuzione penale completamente diverso, più attento alla ricostruzione della persona dal punto di vista dei valori umani insieme, ovviamente, ad un concreto e robusto aiuto materiale, potrà consentire un uso ridotto del carcere che, come sostenuto da tanti in questi decenni, non ha mai portato alcuna seria utilità alla società nel suo insieme.

Quale Uomo in carcere?

di Igli Metarev/Dopo la Rivoluzione Francese si è cominciato a cambiare il metodo di punire chi commetteva reati, sostituendo i supplizi corporali con condanne alla privazione della libertà personale. Questa particolare tecnica di punizione, ossia la reclusione di chi infrange la legge, è stata successivamente adottata dai codici penali moderni per due motivazioni.

In primis perché si era compreso il valore e l'importanza della libertà per l'essere umano, e in secondo luogo soprattutto per la natura stessa della pena, considerata non più violenta e crudele: le torture fisiche vengono eliminate, e la pena si esercita, in via teorica, solo sull'animo o spirito del condannato. Questo per "aiutare" chi ha commesso reati a riflettere sugli errori.

In questo quadro la nostra Costituzione, all'art. 2,7 afferma «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Ma fin dall'ingresso in carcere ci si rende conto che l'assunto teorico è smentito dalla realtà, e che la finalità della pena si perde di vista nella sua concreta applicazione; gli oggetti personali vengono ritirati, iniziano le perquisizioni anche con denudazione, e questa è un'esperienza traumatica per molti.

Fra noi detenuti circola spesso questo pensiero: "Quando si supera il cancello blindato che separa i due mondi, i diritti inviolabili di cui ogni cittadino è titolare non fanno ingresso con lui in prigione, ma rimangono fuori nella società civile". I diritti di chi si trova dietro le sbarre sono infatti sottoposti a deroghe, oppure non è proprio possibile esercitarli, in nome dell'ordine e della sicurezza che devono essere garantiti nella struttura. Cito, ad esempio, anche se ognuno di questi ambiti meriterebbe una approfondita

riflessione, le ispezioni frequenti delle “camere di pernottamento” (celle), le perquisizioni corporali, le violazioni della riservatezza e della privacy, la negazione del diritto all’affettività ecc. Quale idea di uomo emerge da questo stato delle cose?

I diritti tutelano la dignità e il valore di ogni Essere Umano, e quando vengono lesi influiscono negativamente sullo stato psicologico di ogni individuo, al punto da farlo sentire moralmente inferiore. In carcere la U è sempre ridotta al minuscolo, e la pienezza della persona si perde nell’effettiva applicazione delle pene, smentendo gli assunti costituzionali. Coloro che sono all’interno di questi luoghi tetri e tristi non sono più considerati come Uomini, ma vengono etichettati “criminali”. Per molti di noi è già molto difficile guardare in faccia il male commesso e se a questo si aggiunge l’afflizione della reclusione è facile perdere speranza, sogni, motivazioni al cambiamento, autostima, e cioè le dimensioni che fanno di ogni uomo un Uomo. È vero, la sfera afflittiva è in qualche modo compensata dalle opportunità più propriamente “rieducative” che si possono incontrare durante la reclusione, ma solo con molta forza individuale è possibile sentire la propria dignità salvaguardata nonostante tutto. C’è anche la possibilità di ricorrere in sede giurisdizionale per qualsiasi trattamento considerato inumano e degradante, ma anche questo non è un percorso alla portata di tutti, in considerazione delle risorse sia personali che economiche di cui ognuno può disporre.

Il lavoro, l’assistenza sanitaria, il riavvicinamento con la comunità esterna, possono aiutare il reo a tornare a sentirsi Uomo, non diverso ed escluso ma parte integrante della società.

Anche chi sbaglia vale

Le testimonianze dal carcere della Dozza di Bologna durante il Festival Francese 2021.

Il Commissario Quattromani: una gladiatrice

di Pasquale Acconciaioco/Nell'antichità, al Colosseo, si faceva la fila per assistere agli spettacoli dei gladiatori. Più di recente il pubblico sportivo urla e tifa negli stadi per altri sport, soprattutto per le partite di calcio, in cui 22 uomini scendono in campo per combattere fisicamente e tatticamente per segnare un goal. In questi mondi tipicamente maschili ultimamente anche il gentil sesso si è ritagliato qualche spazio, tanto che ormai non esistono più sport o attività lavorative "per soli uomini".

Anche il carcere, dove momentaneamente vivo, può essere pensato come un ambiente duro e violento, di segno maschile per eccellenza. Eppure la casa circondariale Rocco d'Amato è diretta da una donna e vede altre donne in ruoli importanti per il buon funzionamento dell'istituto. Il carcere di sicuro non è un'arena dove combattono gladiatori e tantomeno è un campo di gioco; è invece un luogo dove chi ha ruoli di responsabilità deve lavorare seriamente per condurre bene la nave che si trova a "comandare". L'attuale comandante della Dozza, nell'esercizio del suo compito complesso e difficile, ha la fortuna di avere a fianco due donne magnifiche; si conferma anche in questo caso l'assunto che dietro un grande Uomo c'è sempre la forza di una grande Donna.

In questi anni ho visto tanti bei progetti realizzarsi per la volontà e la determinazione della Direttrice: fra gli altri il coro Papageno, cinevasioni, la redazione Ne Vale la Pena, la squadra di rugby, l'avvio del polo universitario; ma ciò che mi è rimasto nel cuore è la forza del Commissario Quattromani, braccio destro (e sinistro) del Comandante. Tantissimi detenuti si rivolgono a lei per le più svariate esigenze, e lei, senza far trasparire fatica o stress, arriva dove altri non arrivano, grazie alla forza della rassicurazione e della sensibilità femminile. Sono queste le vere armi vincenti di ogni donna con la D maiuscola, ingredienti che incredibilmente anche in un carcere, dove vige per lo più un regime militare, risultano più efficaci della cosiddetta forza maschile. Ciò non significa debolezza o mancanza di determinazione: è un Commissario con che porge la sua forza con la voce gentile e rassicurante di un'amica, e che fa sempre il possibile per dare una mano a chi è in difficoltà.

Il senso del tempo quando si è rinchiusi

di Pasquale Acconciaioco/Il senso del tempo. Che strano avere un po' di tempo per pensare se c'è un senso. Qui, dentro al carcere, la vita si ferma e forse potremmo esserne contenti; e invece no, **qui desideriamo solo che il tempo scappi via, la pena finisca presto, possibilmente in un istante.** Qui in pochi trovano una vera motivazione per godersi ogni singolo giorno, considerando che ogni istante che passa è un istante in meno a disposizione, e che la vita inesorabilmente si accorcia. Se si chiede ad una persona di 45 anni che entra in carcere con una condanna a 20 se vorrebbe svegliarsi domani avendo già scontato la pena, sicuramente accetterebbe senza pensarci,

dimenticando però che si sveglierebbe a 65 anni invecchiato di un bel po' senza aver vissuto una gran parte della vita.

Ma quale è il senso del tempo? La domanda, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non riguarda solo noi che siamo intrappolati in mezzo a due lancette che sembrano immobili. Anche fuori molti desiderano che il tempo "passi in fretta": quanti, ad esempio, il lunedì mattina, magari con un gran male alla testa, desiderano solo che arrivi il week end per godersi un po' il senso del tempo, vivendo in apnea tutta la settimana. **Credo invece che dovremmo imparare ad apprezzare ogni singola ora di questa triste e bella vita, anche se non è facile**, viste le difficoltà del presente e le innumerevoli ferite che il tempo ci ha lasciato nel passato, con guerre, catastrofi naturali, conflitti senza fine. Eppure anche il passato è attraente per chi vuole capire il senso del tempo, e ancora oggi molti studiano la storia di secoli e secoli proprio per capire il presente.

Forse da detenuto non sono la persona più adatta a parlare del senso del tempo, perché effettivamente ne sto sprecando tanto, qui chiuso fra quattro mura. Ma forse non è così, dal momento che è l'una e mezza di notte e sto dando un senso a questa lunga nottata. Penso al tempo come a una dimensione a doppia faccia, come siamo anche noi umani. Penso al Colosseo, dove nel passato si sono affrontati migliaia di gladiatori e dove adesso vengono turisti da tutto il mondo per ammirarne le meraviglie architettoniche senza pensare alla sofferenza di chi ha combattuto lì dentro solo per il piacere dei potenti che volevano dare un senso al loro tempo perché si annoiavano, coinvolgendo anche il popolo in questo spettacolo crudele. Oppure a Pompei ed Ercolano, dove il tempo si è fermato forse perché il Vesuvio decise di dare un senso al suo tempo... Quel luogo di morte e di terrore è oggi un luogo che attrae chi cerca, nella storia, il senso del proprio tempo.

18 maggio 2021: il Care Leavers Day di Agevolando

Cosa succede a una ragazza o un ragazzo quando finisce la sua permanenza in una casa famiglia o in qualche altra struttura di accoglienza? L'associazione Agevolando, come si legge nel loro sito, "... desidera un mondo nel quale i ragazzi e le ragazze *care leaver* abbiano l'opportunità e si riconoscano il diritto e la possibilità di **scegliere – da protagonisti – il proprio percorso verso l'autonomia e l'auto realizzazione**, con tempi e modi propri".

L'associazione promuoverà il prossimo **18 maggio** il "**Care Leavers Day**": la giornata nazionale dei care leavers, cioè di tutti i ragazzi in uscita da percorsi di accoglienza "fuori famiglia". Lo slogan scelto per questa edizione è: "**I fiori più belli nascono nel deserto**", per rappresentare la capacità di fiorire e realizzarsi anche se si è cresciuti in situazioni difficili.

Anche quest'anno non vi saranno iniziative di piazza, ma un calendario di eventi non solo nella giornata dei care leavers, il 18 maggio, ma anche per tutto il mese. Ecco il [link](#) per conoscere nel dettaglio tutte le iniziative.

Il prossimo martedì 18 maggio dalle 18,45 alle 19,45 si svolgerà una diretta sul profilo Instagram @agevolando, dove Carlo Ferrario, studente universitario e care leaver, intervisterà alcuni giovani cresciuti "fuori famiglia" che oggi hanno realizzato i loro obiettivi, nonostante le difficoltà.

Se “Lettera a una professoressa” arriva in Ucraina

Tessere Barbiana, è con questa espressione che Dimitris Argiropoulos docente di pedagogia speciale all'Università di Parma sta portando avanti un progetto, quello di tradurre “Lettera a una professoressa” di Don Milani nella lingua dei luoghi dove più c'è bisogno di idee forti sulla scuola inclusiva.

Dopo la sua traduzione in arabo, tocca all'ucraino a cura anche di Natalia Shitikova Tarnavska, pedagoga dell'università di Zhytomyr.

“I bisogni educativi nel contesto ucraino sono molti forti – sostiene Argiropoulos – dove ci sono solo scuole speciali per i bambini in difficoltà e in generale tutto l'ambiente educativo è caratterizzato dalla gerarchia e dalla disciplina, tipica eredità del periodo sovietico”.

Ne sono state pubblicate per adesso 1000 copie finanziate grazie al contributo della cooperativa sociale *Fare Comunità*, all'associazione *La Gometa* e alla SPI-Cgil.

“All'interno del processo di inclusione che si è aperto in tutta l'Ucraina – spiega Tarnavska – questo è un testo utilissimo per gli insegnanti, gli studenti dell'università, lo stesso privato sociale, un testo che ha un approccio educativo verso le persone svantaggiate non assistenzialistico ma inclusivo, paritario”.



ШКОЛА БАРЕІАНИ ЛІСТ ДО ШКІЛЬНОЇ ВЧИТЕЛЬКИ (українське видання)

ШКОЛА БАРЕІАНИ

ЛИСТ ДО ШКІЛЬНОЇ ВЧИТЕЛЬКИ

українське видання

Дімітріс Аргіропулос

Наталія Тарнавська



Curiosità Pasquali

di Luciano Martucci/

La Pasqua cristiana presenta importanti legami ma anche significative differenze con la Pasqua ebraica; Pasqua (Pesach) significa “passare oltre”, “tralasciare”, deriva dal racconto della decima piaga, nella quale il Signore vide il sangue dell’agnello sulle porte delle case di Israele e “passò oltre”, colpendo solo i primogeniti maschi degli egiziani, ma celebra anche la liberazione degli Ebrei dall’Egitto grazie a Mosè e l’inizio di una nuova libertà con Dio verso la terra promessa, intesa anche come attesa per il Messia.

La data della Pasqua, calcolata secondo il calendario ebraico lunisolare, varia di anno in anno, secondo i cicli lunari,

cade la domenica successiva al primo plenilunio di primavera, determinando anche la cadenza di altre celebrazioni e tempi liturgici, come la Quaresima e la Pentecoste. Questa decisione risale al Concilio di Nicea (anno 325) quando tutte le Chiese si accordarono affinché fosse celebrata la prima domenica che segue il plenilunio (14 Nisan); comunque, a causa di un diverso cadenzamento dei calendari liturgici, sfasati di circa due settimane, nelle chiese orientali ed occidentali il giorno di Pasqua non cade nello stesso giorno.

L'ultima settimana di Quaresima è detta Settimana santa, comincia con la Domenica delle Palme, che ricorda l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, dove fu accolto trionfalmente dalla folla che agitava in segno di saluto delle foglie di palma. Dove la palma non è presente nella flora locale – per esempio in molte delle Chiese europee – si usa il ramo d'ulivo. Questo ricorda anche il segno portato dalla colomba liberata da Noè per sondare se le acque del diluvio si fossero ritirate e diventato per questo il simbolo della pace fra il Cielo e la terra.

Durante il Giovedì Santo, di mattina, nella cattedrale si celebra la Messa crismale, durante la quale il Vescovo consacra gli oli santi (crisma, olio dei catecumeni e olio degli infermi), che serviranno durante tutto il corso dell'anno per celebrare le cresime e i battesimi, ordinare i sacerdoti e celebrare il sacramento dell'unzione degli infermi. In alcune chiese del Sudamerica, oltre agli oli santi, viene benedetta la *agua del socorro*, ossia l'acqua per il battesimo d'urgenza, che può essere dato, come anche l'olio per l'estrema unzione, anche da un fedele in casi di imminente morte di un nascituro o di un adulto.

Sono tanti i riti popolari che si svolgono durante la settimana santa; nella provincia di Caserta, nel giorno dei Sepolcri (il Sabato santo), si usa andare a pregare davanti alle spighe di grano poste davanti all'altare, in ben sette chiese diverse. Il giorno delle Palme, fuori dalle chiese,

vengono deposti contenitori di acqua benedetta in modo che i fedeli, all'uscita della messa, possano prenderne un bicchiere, da conservare per la domenica successiva, e utilizzarlo quindi la domenica di Pasqua, prima di pranzare, quando i commensali ricevono, dopo la lettura di qualche versetto tratto dai Vangeli, odi un testo scritto appositamente dal più anziano dei presenti, una solenne benedizione, con tanto di aspersione, con il rametto di ulivo intinto di acqua santa; il pranzo prevede la minestra maritata, fatta con cicoria, scarulelle, verza, catalogna, borragine ed erbe selvatiche, che conferiscono una nota amarognola, e carne vaccina o suina. Altri piatti tipici sono i carciofi arrostiti, la frittata di maccheroni, la pizza di tagliolini dolci o salata, il tortano o casatiello e la famosa pastiera di grano.

Un altro simbolo della Pasqua è l'uovo, oggi prevalentemente di cioccolato; anni fa si regalavano uova vere, con il guscio colorato, a simboleggiare l'idea della rinascita. Nelle culture dell'Europa occidentale è diffuso anche il coniglietto di cioccolato, forse come derivazione della lepre, animale prolifico proprio agli inizi della primavera, e quindi simbolo della rinascita della natura e della fertilità.

La mattina di Pasqua, in provincia di Salerno, i figli baciano i piedi ai genitori in segno di richiesta di perdono, analogamente a quanto facevano le donne dei marinai in Versilia, baciando la terra. In Abruzzo invece è usanza dei contadini aggiungere acqua benedetta nel cibo.

Interessante e affascinante è la festa de La Cunfrunta, un rito religioso praticato ancora oggi in diverse provincie, con una vera e propria scenografia processionale: la statua di San Giovanni percorre varie volte le vie e le piazze dei paesi, come messaggero della resurrezione di Cristo, poi la Madonna, avvolta da un mantello nero in segno di lutto, incontra il santo e non appena vede scorgere da lontano la statua del Cristo risorto, abbandona il mantello nero, da cui volano in

cielo colombe bianche festanti, e bacia il Figlio.

Un altro simbolo della Pasqua è il fuoco, che accompagna l'attesa della resurrezione durante la veglia notturna e che simboleggia la luce che vince le tenebre; falò e fuochi si accendono in ogni dove, con riti popolari diversificati secondo le tradizioni locali. In alcuni Paesi latinoamericani la parola "Pasqua" viene a volte usata per indicare altre festività religiose; per esempio indica il Natale; il giorno di Pasqua è indicato come "Domingo de Resurrección" ovvero "Domenica di risurrezione", mentre la festività viene comunemente chiamata "Semana santa" ossia Settimana santa.

Riflessioni sulla giustizia riparativa

di Filippo Milazzo/Non tutti i detenuti riescono a riflettere su un tema così difficile e profondo come quello della giustizia ripartiva, su cui c'è molta disinformazione. Personalmente credo che si tratti di un percorso che dovrebbe coinvolgere in primo luogo chi di noi è arrivato, col suo reato, a togliere la vita a una o più persone.

Anche in questo periodo di chiusura ho cercato di leggere e tenermi informato, e su Ristretti Orizzonti ho trovato diversi spunti sull'argomento; credo che in particolare il loro progetto di incontro fra studenti e persone detenute sia un'opportunità di confronto che può favorire l'avvio di percorsi di giustizia riparativa.

Penso anche che tutto debba partire da una profonda riflessione personale che prepari all'incontro con l'orizzonte della vittima, con l'obiettivo della ricerca di una

riconciliazione che coinvolga attivamente entrambe le parti. E forse proprio qui sta il problema, e cioè che non sempre le vittime o i loro parenti se la sentono di intraprendere percorsi come questi. Io dopo tanti anni sento il desiderio di riconciliarmi con le persone a cui ho fatto del male, ma per ora non sono riuscito ad aprire alcun tipo di contatto con loro. Infatti, senza un valido supporto di persone esperte, è difficile che le situazioni si compongano naturalmente. Entrambe le parti devono essere aiutate nel cammino.

Ricordo quanto mi ha colpito l'incontro con Marisa Fiorani, la mamma che non solo ha perdonato gli assassini di sua figlia, ma che negli anni ha frequentato gli istituti di pena per portare la sua testimonianza a chi, come noi, ha commesso reati anche molto gravi. Ricordo che rimasi impietrito e che il suo racconto mi ha aiutato a rileggere la mia storia e gli errori che ho commesso. Adesso desidero davvero una vita migliore per me, ma anche per tutte le persone che ho incontrato sul mio cammino, e soprattutto per quelle a cui ho provocato sofferenza e dolore.

I portici di Bologna: architettura e città nella candidatura alla World Heritage List Unesco

Un nuovo appuntamento proposto dal Gruppo di consapevolezza civica "Emilia Romagna diversa" e Auser regionale. **Mercoledì 7 aprile alle ore 17.30** vi sarà un incontro online dal titolo "I portici di Bologna: architettura e città nella candidatura

alla World Heritage List Unesco”.

L'evento si terrà sulla piattaforma Zoom messa a disposizione a questo [link](#).

Durante l'incontro – coordinato da Magda Babini e Gianluigi Bovini – sarà proiettato un video realizzato da ASPPInext con le foto di Marta Ciotti e le musiche di Afterzerocinque.

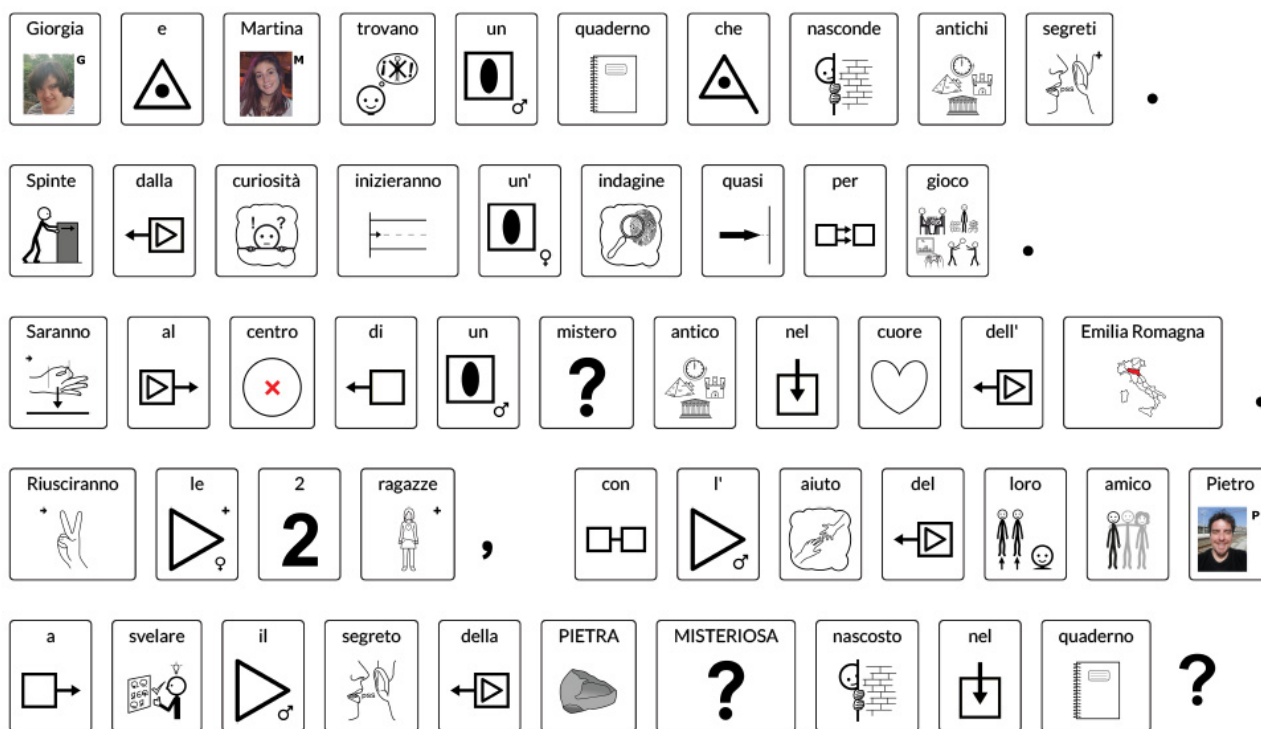
Al termine degli interventi dei relatori si aprirà il confronto con i partecipanti.

INscape, il gioco inclusivo d'investigazione ambientato nel cuore dell'Emilia Romagna

Si chiama INscape il gioco inclusivo creato dalla comunità L'Arcobaleno – l'Arche di Bologna e sviluppato insieme agli educatori ludici Gabriele Mari e Christian Rivalta della cooperativa La Pieve.

INscape è un gioco, una storia, un modo di stare insieme che riprende le modalità delle escape room – giochi di logica dove i concorrenti devono trovare in modo cooperativo una via di fuga – e delle più tradizionali cacce al tesoro con enigmi e indovinelli da risolvere che permetteranno ai giocatori di procedere nella trama di una storia avventurosa.

Il tutto all'insegna della massima inclusività, grazie all'uso della Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA) nei testi, alla possibilità di scaricare e stampare il materiale per poter risolvere gli enigmi attraverso la presenza di una serie di suggerimenti che guideranno gradualmente verso la soluzione i giocatori in difficoltà.



La storia pilota ha per titolo “La pietra misteriosa” ed è stata realizzata grazie al contributo dell’Associazione GIS, Genitori per l’Inclusione Sociale. I tre protagonisti della storia – Giorgia, Martina e Pietro – dopo essersi imbattuti in un antico quaderno dovranno portare a termine una misteriosa indagine nel cuore dell’Emilia Romagna.

Nella prospettiva di creare spazi ludici inclusivi e condivisi L’Arche da circa 8 mesi pubblica anche “Starò Meglio”, una rivista d’enigmistica e notizie interamente in CAA.

L’intenzione è quella di creare materiale accessibile per permettere alle persone con disabilità di avere momenti di svago e ludici, da poter fare da soli, con gli operatori, amici e compagni. La rivista è disponibile online nel sito di L’Arche Comunità l’Arcobaleno www.larchebologna.it.